

Le idee

Eva Serena Stanchina

PACE

Premessa

Impossibile non riflettere sul tema della pace dopo gli eventi di questi ultimi anni: la guerra di logoramento alle porte dell'Europa per l'invasione russa dell'Ucraina, l'invasione di Gaza da parte dell'esercito israeliano. Se la violenza del 7 ottobre 2023 ad opera del terrorismo di Hamas ha lasciato incredulo e sconvolto il mondo, altrettanto e forse ancor di più la reazione terroristica del governo israeliano.

Ha colpito proprio questo paradosso: il governo del paese simbolo per l'unicità e l'assolutezza della Shoah, sulla cui esperienza tragica si era costruito dopo la guerra l'ordine e il diritto internazionale, si è posto, oggi e anche in passato, al di sopra e oltre questo, attuando un'invasione feroce e l'uccisione indiscriminata di civili, quasi che gli sterminati di allora potessero ora essere assolti dal diventare a loro volta sterminatori.

A questa violenza organizzata, ha risposto in modo eclatante il progetto umanitario della Global Sumud Flotilla. risposta di libertà e di pace. Non solo. Sorprendentemente una moltitudine di cittadini ha riempito le piazze italiane, per dimostrare la vicinanza nei confronti dei cittadini di Gaza. Protesta umanitaria, e anche politica, che ha attraversato la società civile in risposta ai mesi di attendismo e inerzia, o alle tiepide dichiarazioni di condanna da parte dei governi europei. Mentre si compiva lo sterminio del popolo di Gaza, l'iniziativa della Flottilla con il suo intento umanitario ha messo in evidenza che la realpolitik dei governi, i calcoli dei rapporti di forza, le valutazioni economiche e geopolitiche, consentivano la strage impunita di decine di migliaia di civili innocenti che venivano privati violentemente del diritto umano fondamentale, la vita.

Le manifestazioni pacifiste sono utili?

La Storia dimostra che le manifestazioni pacifiste non generano in sé direttamente dei cambiamenti sociali, ma possono dimostrare ai governi o agli avversari politici la perdita di legittimazione agli occhi della gente e li spingono ad agire, o con concessioni o, all'opposto, con la repressione.

Come affermava M. Luther King, storico sostenitore della non violenza e dei diritti civili degli afroamericani, manifestazioni di protesta, riunioni in luoghi pubblici, sit-in, cortei, scioperi della fame etc., **“si propongono di drammatizzare un conflitto in modo che non si possa continuare ad ignorarlo”**.

Tuttavia quasi sempre le manifestazioni pacifiste reagiscono ai fenomeni più violenti, ai più appariscenti, allo sterminio, alla vista intollerabile della sofferenza immane degli uomini provocata da altri uomini.

Nella riflessione sul tema è allora opportuno dare spazio all'analisi del concetto di pace non solo nella sua contrapposizione alla guerra, ma a quel *flusso stazionario che ne sta alla base, una sorta*

e-Storia

di substrato da cui la violenza diretta, quella più appariscente, trae periodicamente nutrimento, con un altro ritmo e con i suoi fenomeni eclatanti". (Johan Galtung)

In questo scritto intendiamo, facendo riferimento essenziale alla teoria di Johan Galtung, uno dei fondatori degli *studi di pace* (o *peace research*), sottolineare come la questione della pace sia direttamente legata alla questione della **violenza**, che nelle società cosiddette *avanzate*, **non è un episodio**, e le cui cause vanno ricercate nelle strutture giuridiche, sociali ed economiche che invece incarnano una violenza statica, consolidata, accettata, o subita perché legittimata. In generale vanno indagate le **cause strutturali di cui le guerre o gli episodi di violenza non sono che fenomeni**.

Il termine

Come afferma Roberto Gusmani (glottologo, studioso di fama mondiale), al modo di Aristotele: **"pace si dice in molti modi"**: sia nel linguaggio filosofico che nel linguaggio comune, sottolineandone la polisemia. Di fatto *pace* è un concetto non univoco, indeterminato, riferibile a situazioni e contesti diversi.

Il termine *pace* in italiano deriva da latino *pax*, *pactum*, accordo, ed ha in questo senso, un'accezione politica-giuridica. Il termine tedesco, per esempio, *frieden*, ha invece una connotazione affettiva (riconducibile alle nozioni di amico, amare), mentre i termini *mir*, *mil*, *mio*, nelle lingue slave (mite e benigno), hanno piuttosto un significato sociale e religioso. Entrambi questi casi evocano pertanto un'immagine diversa dalla denominazione latina.

Il concetto di pace oltre a non essere univoco, non può essere riferito esclusivamente in opposizione a *"guerra"*, come *"fine di un contrasto violento"*. Ad esempio, nell'enciclica *Gaudium et spes* (1965) *"la pace non è semplice assenza di guerra, ma essa viene definita con tutta esattezza: opera della giustizia, opus iustitiae pax"*. Da questa prospettiva non può esserci una pace ingiusta, perché senza giustizia non c'è una vera pace. Appare quindi che nell' **uso politico-giuridico si può spesso avere una pace ingiusta**.

Un esempio storico ben noto circa il suo uso improprio, in quanto solo riferito alla sua connotazione tecnico - politica fu il trattato di pace di Versailles imposto alla Germania, che provocò rancori e *revanchismo*, premesse alla seconda guerra mondiale. La sua natura era tutt'altro che pacifica, ma violenta: volendo essere una pace punitiva, non poteva essere una pace giusta. Naturale e legittima quindi la domanda e i dubbi per i tempi presenti. Ad esempio, gli accordi Trump – Netanyahu, potranno forse stabilire la cessazione dello sterminio, ma sarà possibile veramente una pace giusta, visto il passato intricatissimo, e violento del conflitto israelo-palestinese, caratterizzatosi spesso di aspetti coloniali?

Allora, come afferma Johan Galtung, 'trattato di pace', 'missione di pace' possiamo definirle *trappole semantiche*, parole belle con cui rivestire fenomeni ed eventi e occultarne la natura violenta, inibendo spesso il nostro senso di ciò che è giusto, etico da perseguire, ma che nascondono una natura ben diversa da quella che vorrebbero mostrare.

Sviluppo del termine

Di fatto, nella letteratura e nella storiografia si incontra per lo più il significato politico-giuridico, cioè pace come assenza di guerra oppure, conclusione di una guerra (accordo di pace) o situazione di non guerra, e quindi la pace definita esclusivamente in funzione di quest'ultima. Convinzione

e-Storia

peraltro prevalente per millenni (dai riti tribali, al pactum dei romani) che lasciò la sua impronta anche nei secoli successivi, trovando consolidamento a metà Quattrocento negli Stati moderni che la realizzarono attraverso il loro apparato militare e burocratico.

Nel V secolo Sant'Agostino, che teorizzava l'ordine divino dell'universo, la definiva *"la tranquillità dell'ordine"*, un ordine inteso come *"L'assetto di cose uguali e diseguali che assegna a ciascuno il proprio posto"* (*La città di Dio*, XIX,13). Non escludeva però la guerra, consentita dalla divina provvidenza che se ne serviva per insegnare agli uomini, ponendo così le basi per la teoria della *guerra giusta*, secondo i criteri della giusta causa, dell'intenzione retta, del potere legittimo.

Ben difficile stabilire se e quando una guerra sia giusta, quando e quanto sia lecito respingere la violenza con altra violenza. Giusta è stata considerata in generale la guerra di difesa, o da alcuni la guerra rivoluzionaria che si pone come obiettivo il superamento di un ordine ingiusto. Comunque nell'ambito della Chiesa la teoria della guerra giusta sopravviverà a lungo. Vedi, per esempio l'accettazione e la giustificazione della guerra contro gli eretici o gli infedeli, secondo la visione manichea del mondo, diviso in buoni e cattivi, e sarà abbandonata dalla Chiesa, solo recentemente con il Concilio Vaticano II.

Tuttavia va osservato che già in tempi antichi si era sensibilmente ampliato il valore del termine pace, al di là del significato originario di accordo per la cessazione delle ostilità. E proprio nel medioevo si sviluppò, al di fuori delle gerarchie imperiali ed ecclesiastiche un altro filone, che si richiamava all'**insegnamento del Cristo**: pace fondata sull'amore e sulla solidarietà verso il prossimo, sul rifiuto della violenza e sul perdono di cui si faceva portavoce Francesco d'Assisi.

Concetto quindi più vicino al significato dei termini tedesco e slavo, cui accennavamo sopra; ma un'idea di pace diversa, come scrive Manuela Fabbro, la suggeriscono anche i termini ebraico *shalom*, l'arabo *silm* e il tedesco *vride*, termini associati alla buona salute e alla prosperità.

Comunque, al di là di queste minoranze, come già detto nel Quattrocento domina il concetto politico-giuridico di pace, che si identifica con precise norme all'interno dello Stato e con la sospensione bellica nei confronti degli altri Stati. Ricordiamo il motto *si vis pacem, para bellum*: il principe deve armarsi per non essere attaccato dalle altre potenze, allora potrà garantire una vita pacifica nel suo territorio.

È nel Settecento con Kant, autore di: *'Per la pace perpetua'* (1795), che comincia a farsi strada un'idea di pace di carattere etico, per cui si passa dalla competizione alla solidarietà, al superamento delle nazionalità e degli interessi individuali. Nel progetto *Per una pace perpetua*, Kant cerca di indicare la via per una pace stabile, che si può raggiungere sulla base dell'autodeterminazione dei popoli, nella creazione di una federazione di Stati liberali (democratici) che regoli i rapporti tra i vari membri e bandisca la guerra. Il motto *si vis pacem para bellum* viene trasformato da Kant, in *si vis pacem para pacem*.

Tra Ottocento e Novecento alcuni grandi scrittori affrontano il tema e maturano importanti riflessioni prendendo posizione a favore della pace. Tolstoj la teorizza sulla base della visione cristiana, la non violenza, e individua nell'ideologia del patriottismo uno strumento delle classi dominanti per asservire il popolo ad uno Stato che rappresenta i potenti. Un'altra grande scrittrice,

e-Storia

Virginia Woolf, trent'anni dopo Tolstoj, denuncia la propaganda dell'amor patrio quale mezzo per influenzare il popolo ad accettare la guerra come una necessità.

È a metà Ottocento che nascono i **movimenti pacifisti**: fenomeno nuovo, nella storia della cultura della pace, in quanto si caratterizzano per l'attivismo politico, e per creare istituzioni che promuovano la pace, cercando di influenzare i governi. Pur nella diversità della loro posizione teorica (si va dal pacifismo religioso, all'internazionalismo sia liberale che socialista, all'antimilitarismo femminista etc.) li unisce il fine comune e l'agire tramite le istituzioni e la politica.

Nel Novecento, tra diverse importanti figure di intellettuali, in ambito italiano va sicuramente menzionata l'opera di Capitini, che rappresenta, secondo Norberto Bobbio, una delle manifestazioni più alte della teoria e della pratica della non violenza, per il quale inizialmente San Francesco, poi Ghandi diventano l'eroe dei nostri tempi. Come osserva Bobbio, in Ghandi egli vide il campione di una religione che lotta non solo per redimere gli individui, ma anche per mutare la società.

Di fatto nel Novecento, la vera chiave di volta del concetto di pace è la non violenza di Ghandi, peraltro ispirata a Tolstoj, è qualcosa di più ampio, una teoria politica vera e propria, una filosofia o una visione del mondo. Senza entrare approfonditamente nel concetto, interessante è il metodo: la convinzione che la lotta non violenta finisca per disarmare psicologicamente e moralmente l'avversario - considerato non un nemico da odiare e combattere, ma da convincere - fino ad indurlo ad atteggiamenti di comprensione e dialogo.

I tempi attuali

Come è avvenuto nel Novecento l'evoluzione del concetto di pace? Fondamentale è stato il passaggio alla situazione geopolitica del dopoguerra, la guerra fredda, stadio intermedio tra guerra e pace. Qui la crescita degli arsenali atomici delle due superpotenze ha posto l'umanità di fronte al terribile evento della guerra atomica.

È in questo periodo che sono stati fondati in numerosi Stati, Istituti tuttora operanti, con il fine specifico di **ricerca sulla pace** (*peace research*), ricerca intesa come attività scientifica volta ad analizzare le condizioni di una pace stabile e duratura.

Negli ultimi decenni, grazie a questi studi, se è vero che i due termini pace/guerra sono ancora intesi come una polarità irriducibile, si è fatto strada un modo diverso di concepire questa contrapposizione. Non più tanto in contrapposizione alla guerra, all'interruzione del conflitto armato o all'assenza del conflitto, significato antichissimo, come detto all'inizio, e in cui le virtù guerriere erano all'apice dei valori sociali, quanto in **contrapposizione alla violenza e in tutte le sue forme**, anche le meno visibili e direttamente percepibili, riconoscendo come violenti anche quei fenomeni un tempo considerati inevitabili e non imputabili ad alcuno.

Proprio in relazione al concetto di violenza, con la sollecitazione dei problemi dei nostri tempi, il termine pace ha acquisito un **ampio campo di significato**, in cui rientrano anche: l'assenza di ingiustizie sociali, il rispetto dei diritti umani, la risoluzione non violenta dei conflitti, la promozione dello sviluppo economico, sociale e politico dei popoli, un equo accesso alle opportunità, all'istruzione, e alle risorse del pianeta.

È Johann Galtung, vero punto di svolta nell'analisi dei *peace studies* ad offrirci una profonda analisi sul tema della violenza nelle società avanzate. Il suo contributo ha segnato un importante

progresso nell'evoluzione del concetto di pace, contribuendo a una sua solida fondazione epistemologica.

La violenza nelle società avanzate

Lo studioso, per meglio definire cosa sia la pace, al fine di non confonderla con situazioni solo apparentemente pacifiche, focalizza lo studio appunto sulla violenza. In particolare ha dato rilievo al concetto di **violenza strutturale**, che critica il concetto di violenza tradizionalmente intesa come violenza diretta, uso della forza, sia in senso materiale che psicologico.

La guerra è solo una delle tante manifestazioni della violenza e quindi, come anche afferma Pat Patfoort, biologa e antropologa belga, è inesatto e riduttivo considerarla l'unico fenomeno contrapposto alla pace.

"Il contrario della pace è pertanto la violenza, in tutte le sue manifestazioni: tale affermazione, nella sua semplicità, è rivoluzionaria: essa implica che gli studi sulla pace non possano limitarsi all'analisi dell'attività bellica e infatti proprio a Galtung dobbiamo il passaggio di una ricerca basata essenzialmente sulla polemologia e sulle trattative per il disarmo a quella visione interdisciplinare e olistica che fa dei peace studies, una scienza a livello universitario e accademico".

Le teorie di Galtung propongono un paradigma ormai famoso: **violenza diretta, Indiretta o strutturale, e culturale. Indiretta**

La violenza diretta è la guerra e le sue conseguenze più orrende (prigionia, privazione di bisogni primari persecuzione morale ecc.).

La violenza strutturale o indiretta trae origine dal sistema sociale ed economico, dalle leggi, dalla burocrazia, da accordi politici, e più che mai dai meccanismi della globalizzazione. Non si manifesta con episodi appariscenti, ma è un **processo**, dove la connessione tra le cause della violenza e i suoi effetti si perde in una lunga catena di azioni e fenomeni che allontanano le vittime dai responsabili. Questi ultimi non sono perseguibili perché **l'ingiustizia** che sta alla base della violenza strutturale è resa perfettamente legale dal sistema stesso che la genera. Le vittime non hanno alcun rapporto con chi sta al vertice della catena, né i mezzi culturali, politici, economici per contrastare il sistema. La peculiarità dell'analisi di Galtung sta nell'attenzione al tipo di **relazione tra l'autore della violenza e la vittima**, è un rapporto tra queste due parti che non è personale, bensì sulla base dello status sociale, del sesso, dell'età e così via, rapporto mediato dalle strutture che si interpongono tra questi individui. Oggi pertanto, secondo lo studioso, sono vittime di violenza strutturale tutti coloro che non hanno accesso ad adeguate cure sanitarie, ad un minimo di istruzione, che vivono nell'indigenza, nella fame, in aree inquinate e malsane. Naturalmente i criteri per individuare la violenza indiretta si rapportano al momento storico, all'epoca e alle **potenzialità dell'individuo**: ad esempio oggi morire di tubercolosi, o di diarrea o polmonite è segno di violenza strutturale, non lo era ai tempi in cui non c'erano le terapie adeguate. Il fatto che in alcuni paesi del mondo ci sia un'alta incidenza di mortalità infantile è certamente segno di violenza strutturale, quanto l'analfabetismo, che era una condizione diffusa nei paesi occidentali all'inizio del Novecento, e che oggi rende impossibile una vita accettabile. La violenza strutturale quindi crea dei **deficit nei bisogni fondamentali** dell'uomo che produce frustrazione, odio, desiderio di vendetta, violenza che genera violenza.

e-Storia

Per Galtung, tutt'altro che secondario nella storia è il ruolo della **violenza culturale** (ideologie, linguaggio, arte, scienze empiriche e formali, etc.) che può essere usata per giustificare o legittimare, sia la violenza strutturale che quella diretta. È la **violenza culturale** che fa sentire o sembrare la violenza strutturale come giusta o sbagliata.

“La violenza culturale opera cambiando colore morale di un atto: da sbagliato a giusto o accettabile: per esempio uccidere in nome della nazione viene considerato giusto, uccidere a nome proprio è considerato sbagliato”.

Per Galtung quindi la violenza culturale giunge a legittimare le altre due, ma anche la violenza diretta a sua volta può essere causata da quella indiretta e culturale: ciò che lui raffigura come un triangolo vizioso.

La guerra pertanto diventa solo una particolare forma di violenza che ha come attori i governi o almeno uno, ecco perché è restrittivo intendere la pace come opposta alla guerra e limitare gli studi sulla pace a come evitarla.

La struttura violenta archetipica ha secondo Galtung lo sfruttamento come elemento centrale.

Alcuni, nell'interazione con la cultura, ottengono più di altri in termini di soddisfacimento dei bisogni e, a proposito, si usa un eufemismo: *scambio ineguale*. Alcuni possono essere svantaggiati da morire, altri di vivere in uno stato di costante miseria.

Le differenze tra i diversi tipi di violenza sono soprattutto sul **piano temporale**: la violenza diretta è un *evento*, quella strutturale è un *processo* (con alti e bassi), violenza culturale è *invariante*, rimane la stessa per un lungo periodo di tempo. La violenza strutturale si manifesta con i suoi ritmi, con sequenze di sfruttamento che si costruiscono, si perdono o vengono abbattute. In questo processo, i più forti agiscono, dominando i più deboli, i dominati, frammentati e marginalizzati, hanno solo una visione parziale di quello che succede e che impedisce loro il formarsi della consapevolezza di ciò.

La violenza diretta si trova in cima a queste sequenze con la cronaca delle crudeltà dirette perpetrate da esseri umani contro i loro simili o contro altre forme di vita o anche contro la natura in generale.

Il militarismo è l'ideologia che accompagna tale processo: fondamentale diventa anche nella ricerca degli studi sulla pace identificare gli aspetti strutturali e culturali che potrebbero incoraggiare all'azione militare, alla produzione militare, all'impiego del settore, per contrastarli.

Tra questi Galtung evidenzia, la disoccupazione, lo sfruttamento in generale. Inoltre, l'uso della produzione e dei posti di lavoro nel settore militare per incrementare la crescita economica, le ideologie nazionaliste, razziste, sessiste, gli elementi di insegnamento militare nelle scuole. Lo studioso sottolinea come negli studi della cultura di pace importanti siano quelli sul controllo degli armamenti. Infatti con una struttura violenta 'internalizzata', anche la violenza diretta tende a diventare istituzionalizzata, ripetitiva e ritualistica.

Conclusioni

Sulla base del concetto di violenza strutturale e dei suoi legami con la violenza diretta e quella culturale si evince quanto gli studi sulla pace siano essenziali per la costruzione imprescindibile di

e-Storia

una cultura di pace. Il punto di vista della *cultura della pace*, è diventato nei tempi attuali una basilare prospettiva di analisi della realtà e un presupposto fondamentale nelle scelte che si fanno, sia nei rapporti tra le persone, sia nelle relazioni tra Stati e comunità.

In questi decenni la ricerca della pace si è concretizzata negli studi, nelle azioni dei movimenti pacifisti (per quanto molto eterogenei nei loro presupposti culturali) di associazioni, di comunità, negli studi didattico-pedagogici orientati all'educazione alla pace nelle scuole, per rafforzare le competenze dei giovani riguardo a questo valore che si sostanzia della solidarietà attiva, del rispetto dei diritti umani, del cosmopolitismo.

Dopo la caduta del muro di Berlino, e il venir meno del mondo bipolare e della prospettiva della guerra nucleare, nuove sfide si sono aperte al problema e agli studi sulla pace: conflitti etnici e guerre civili in diverse parti del mondo (fra cui le guerre africane, di cui il conflitto rwandese tra Tutsi e Hutu è diventato l'emblema, le guerre jugoslave), l'attuale guerra in Ucraina e l'incredibile sterminio dei civili di Gaza da parte del governo israeliano. Insieme a questi episodi di violenza diretta, si trovano più che mai i temi urgenti della multiculturalità, della globalizzazione e anche della sua crisi, il problema della disuguaglianza di genere e delle pari opportunità.

Comincia quindi a delinearsi il carattere di interdisciplinarietà e trasversalità del tema della pace e dei suoi studi, che mostra sempre più molteplici aspetti e che deve essere necessariamente aperto ad accogliere, in una prospettiva olistica e globale, tante attuali problematiche che vanno ben al di là della prospettiva della guerra comunemente intesa e che possono trovare nel tema/principio della non violenza, un punto fondamentale di unione e il principio più adeguato ad affrontare il tema della violenza strutturale.

Bibliografia

A.A. V.V., a cura di F. Battistin e M. Fabbro, *Il duro cammino della Pace nel mondo dalle Sacre Scritture a??? papa Francesco*, Voll. I, II, III, IV), Agenzia Libreria editrice, Trieste 2019

